

Prospettiva Marxista

Anno 2 numero 8 — Marzo 2006

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

LA SPECIFICITÀ DEL MARXISMO: TEORIA NECESSARIAMENTE PROLETARIA E RIVOLUZIONARIA

Nella sua lotta contro l'opportunismo e in generale contro le ideologie e le espressioni politiche della borghesia, il marxismo rappresenta una interpretazione della realtà intrinsecamente, "strutturalmente" differente. Il marxismo non si distingue dall'opportunismo e dal pensiero borghese perché imprime un carattere proletario ad una visione del mondo comune o perché fornisce uno sbocco rivoluzionario ad un patrimonio metodologico, ad un bagaglio teorico di per sé "neutro", sostanzialmente condivisibile o utilizzabile da scuole di pensiero borghesi o forze politiche opportunistiche. Questa affermazione che può apparire fin troppo ovvia, non lo è se si pensa al confronto con le espressioni migliori delle scuole politiche borghesi o con le manifestazioni più sottili dell'opportunismo nella classe. Questi fenomeni politici, nelle loro manifestazioni più valide, presentano agganci non irrilevanti con il processo storico, forniscono letture della realtà con una loro organicità e rispondenza, possono perfino mostrare delle assonanze con elementi di analisi improntati al marxismo. Di fronte ad un valido esponente della scuola realista borghese o ad un rappresentante di una corrente opportunistica radicata nella classe e a suo modo combattiva, si può rischiare di finire per concepirli come una sorta di marxisti mancati, di figure che in un certo qual modo adottano un approccio marxista ma per fini e con obiettivi opposti a quelli del marxismo. Si tratterebbe, quindi, di figure che sostanzialmente condividono con il marxismo il metodo con cui comprendere le

dinamiche politiche, sociali, discernere gli interessi di classe e la loro azione nella società, ma tutto questo, come fossero dei "marxisti al contrario", viene posto al servizio dell'interesse borghese.

La visione della società e del processo storico si distinguerebbe in ultima analisi per il suo utilizzo. Il marxista la impugnerà in senso rivoluzionario, l'opportunistica e l'esponente borghese in senso conservatore e di inganno nei confronti del proletariato. Oltre ad aprire un varco ad una lettura personalistica, soggettivistica e moralistica della lotta politica (questi opportunisti ed esponenti borghesi comprendono sostanzialmente la dinamica storica in termini marxisti, ma sono sul fronte avverso perché corrotti, venduti alla borghesia, legati ai privilegi di classe etc.), questa concezione degrada di fatto il marxismo a semplice strumento conoscitivo. La concezione materialistica e dialettica della realtà, il riconoscimento degli interessi di classe, delle caratteristiche delle classi e la loro funzione nella dinamica storica, il materialismo applicato al divenire dei rapporti di forza internazionali tutto ciò costituirebbe un arsenale di categorie del pensiero, di strumenti di analisi a disposizione dei rappresentanti di ogni forza sociale che poi si distinguerebbero unicamente nell'indirizzo politico del suo impiego. Non è così. Il marxismo non può che essere rivoluzionario. Non si tratta semplicemente di una questione di coerenza logica tra un'impostazione teorica e le

- SOMMARIO -

- **Necessità e volontà alla base della formulazione del metodo - pag. 4**
- **Spazi condizionati per le svolte mediorientali - pag. 6**
- **Parigi e Berlino gettano le basi per reimpostare la loro azione nelle relazioni internazionali - pag. 10**
- **Una Bankitalia riformata a maggior controllo statale - pag. 11**
- **Sulla nuova legge elettorale italiana - pag. 15**
- **Brasile e Mercosur: ridefinizione degli equilibri e dei rapporti di forza in Sud America - pag. 17**
- **Problematiche e opzioni della politica energetica cinese - pag. 19**

conclusioni politiche né di coerenza morale nell'accompagnare il riconoscimento scientifico dello sfruttamento con la prospettiva del suo superamento. L'essenza dialettica, una dialettica portata al suo più completo sviluppo, fa del marxismo una teoria necessariamente rivoluzionaria. Solo assumendo il punto di vista rivoluzionario si può pensare di apprendere la sua profondissima lezione dialettica. La natura rivoluzionaria non può essere espantata dal complesso organico del marxismo e sperare di pervenire ugualmente ad una sua assimilazione. Perché rivoluzionario il marxismo può essere un pensiero dialettico fino in fondo e perché dialettico fino in fondo può essere lucidamente, consapevolmente, scientificamente rivoluzionario. È questa profonda concezione dialettica applicata alla storia che non può che fare del marxismo una teoria proletaria. Perché solo il proletariato può rappresentare oggi quella forza sociale capace di accettare veramente, completamente il procedere dialettico della storia e di agire fino in fondo coerentemente con questa dinamica. Quando Lenin, commentando in *Stato e Rivoluzione* una lettera di Marx a Weydemeyer del 1852, afferma che solo estendendo il riconoscimento della lotta di classe sino al riconoscimento della dittatura del proletariato si può essere davvero marxisti, non esprime semplicemente una posizione riconducibile ad una contingente fase di lotta politica. Non rivendica una lettura intransigente del marxismo contrapposta ad interpretazioni più moderate e conciliatrici. Lenin indica il necessario approdo politico della concezione dialettica e materialistica del corso storico. Afferma quella coerenza di metodo che in un marxista non può che esprimersi nella teoria e nella pratica politica. Il marxismo non è semplicemente una teoria geniale a disposizione di svariate classi e forze sociali, con una predilezione storica per il proletariato. La natura stessa del marxismo è di scienza rivoluzionaria e proletaria. Solo in questa sua organicità può essere scienza e assimilata come tale.

L'opportunist, se fosse un "marxista al contrario", se potesse veramente padroneggiare il metodo marxista ma con finalità borghesi in ragione di una individuale scelta di campo, potrebbe tramutarsi facilmente in un marxista coerente nelle fasi di lotta di classe in cui il proletariato dovesse imporsi. Le condizioni oggettive che prima lo inducevano ad adottare un approccio marxista in senso borghese lo indurrebbero ora a sintonizzare il suo marxismo "capovolto" con gli interessi storici della classe vincente. Verrebbero meno le ragioni

dell'indirizzo "scorretto" della metodologia di per sé corretta. In realtà la storia ci ha mostrato, e spesso nei casi di opportunismo più rilevanti e pericolosi, importanti figure di opportunisti coerenti, anche a costo di esilio e sacrifici personali. In alcuni casi, persino eroici nel loro opportunismo, nel confermarsi opportunisti anche a fronte di una crescente presa di coscienza rivoluzionaria della classe. Il loro essere opportunisti era, quindi, la conseguenza oggettiva di un'impostazione radicalmente differente dal marxismo, della mancata o rifiutata o abbandonata assimilazione del marxismo, dell'adesione ad una visione della storia e della lotta politica che non era marxista e che al momento della verità non poteva schierarli sulla linea del marxismo. Kautsky, per rimanere ad un celebre esempio di opportunist, non rimane un marxista che però si serve del suo bagaglio di marxista in senso borghese. Diventa un rinnegato perché smette nei fatti di essere marxista e può essere opportunist perché impronta la propria analisi e azione politica a categorie, concetti che in realtà non sono più marxisti.

Il marxismo non è una somma di concetti, di nozioni (scoperte economiche più teorizzazioni filosofiche più progetti politici uguale il marxismo), ma una visione del mondo e della storia. Una visione dialettica, necessariamente operante per la trasformazione, che investe le molteplici dimensioni del divenire storico. Per questo la formazione dei quadri non si risolve in un processo di semplice conoscenza o comprensione dei principali passaggi di una dottrina, ma deve tradursi in un processo di assimilazione di una profonda concezione dell'insieme dei fattori che compongono la storia e le sue trasformazioni.

Solo assimilando veramente il marxismo si possono comprendere i fenomeni politici che non sono marxismo. Comprenderli non solo per riconoscerne la specifica, storicamente limitata, configurazione. Non solo per denunciarne la specifica natura non marxista. Ma anche per cercare di cogliere tendenze profonde che in questi fenomeni possono essersi manifestate, di trarne lezioni, di rielaborare queste esperienze storiche in un arricchimento ulteriore della riflessione e della pratica politica nel segno del marxismo. Si tratta ancora una volta di saper distinguere ciò che è particolare, legato esclusivamente ad una specifica fase storica, da ciò che invece può avere una valenza più generale, può conoscere una certa riproposizione in altre fasi. Si tratta non solo della conoscenza di un fenomeno storico, ma della sua reale comprensione attuata in virtù dell'assimilazione del marxismo e, quindi, capace di diventare strumento, fattore di

rafforzamento della lotta politica rivoluzionaria. Prendiamo in considerazione un'esperienza storica drammaticamente carica di insegnamenti come lo stalinismo.

L'assimilazione in senso marxista dell'esperienza storica dello stalinismo non si esaurisce nella sua condanna, nel suo rigetto dal punto di vista rivoluzionario e di classe. Non si esaurisce nell'identificazione dei fattori specifici, pure importanti ma in parte storicamente esauriti, che ne hanno determinato l'ascesa e l'affermazione (sviluppo del capitalismo di Stato, esaurimento della fase rivoluzionaria internazionale, permanenza di profondi retaggi del sistema sociale e politico russo etc.). L'assimilazione di quella drammatica esperienza è realmente assimilazione e, quindi, consente di trarre una autentica lezione politica per il presente e il futuro se si perviene a distinguere i fattori specifici di quel fenomeno storico dai fattori che, in forme e in circostanze differenti, possono essere comuni all'affermazione di altre forme di opportunismo in differenti contesti storici. Possiamo guardare a fenomeni di "annacquamento" dei quadri all'interno dell'organizzazione di partito, ad una alterazione dell'equilibrio numerico tra quadri e non quadri in combinazione con un certo riflusso delle fasi di lotta di classe, all'alterazione politica dell'organizzazione, mascherata dietro la continuità e magari il rafforzamento meramente organizzativo e numerico, come processi in una certa misura tipici della formazione delle condizioni per un prevalere dell'opportunismo all'interno di organizzazioni rivoluzionarie. Processi che con lo stalinismo si sono manifestati in una scala straordinariamente vasta e terribile, ma che hanno caratterizzato l'evoluzione opportunistica anche della socialdemocrazia tedesca e di altre organizzazioni politiche sorte come espressione di componenti rivoluzionarie della classe.

In generale ci confrontiamo con il problema, essenziale nell'ottica della formazione di quadri, del superamento della fase della semplice accettazione di un principio, della semplice comprensione di un concetto, per giungere ad un processo di assimilazione. Una questione che ha una sua forte traduzione in termini politici. Nel *Che fare?* è contenuta una celebre espressione di Lenin: "Senza teoria rivoluzionaria non vi può essere movimento rivoluzionario". Questa espressione è indubbiamente forte e suggestiva. Richiamarsi, però, ad essa come ad una patente di nobiltà da appiccicare ad una pratica politica di fatto slegata dal problema di cosa significhi

effettivamente, in una specifica situazione storica, fare della teoria la condizione necessaria di un movimento rivoluzionario, vuol dire snaturarla. Accettare superficialmente che la teoria rivoluzionaria sia condizione per l'azione rivoluzionaria, richiamarsi formalmente a questo enunciato considerandolo di fatto un precetto "che suona" è ben altra cosa dal coglierne la natura di potentissima sintesi teorica dei compiti e della natura del partito scientifico marxista. Il processo di assimilazione di questa sintesi teorica è tutt'uno con il lavoro e la lotta per una pratica politica coerente. A questa tensione si collegano le questioni politiche che cerchiamo di affrontare, come la questione della libertà di ipotesi scientifica e cioè della presenza effettiva di una scienza marxista come fattore politico dinamico e come scuola formativa e in costante formazione. Come la questione dell'essenza del partito e delle priorità che occorre assolvere per concretizzarlo in una realtà storicamente determinata. Crediamo che sia nell'impegno per la formazione dei quadri, di militanti capaci di incarnare la teoria marxista in una pratica politica adeguata ai compiti della lotta di classe, che vada oggi cercata, con tenacia e senza scorciatoie "organizzativistiche" o illusioni "quantitative", la chiave per cercare di affermare ancora una volta la sintesi leniniana come criterio politico valido e operante.

Marcello Ingrao

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777
del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti
E-mail: redazione@prospettivamarxista.org
Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 05/03/2006

Necessità e volontà alla base della formulazione del metodo (seconda parte)

La sintesi operata dal marxismo

Abbiamo avuto modo, nell'articolo precedente, di accennare al ruolo svolto dal marxismo nella storia della formulazione del metodo scientifico. In esso abbiamo inquadrato la forma più avanzata di sintesi, di conservazione e di superamento del meglio prodotto dall'umanità nella storia del pensiero.

Questo giudizio, ben lungi dall'essere basato su una volontà di ribadire a tutti i costi una certa proclamata superiorità rispetto alle ideologie e alle visioni del mondo delle classi a noi avverse, è il frutto della consapevolezza della responsabilità che i comunisti si assumono nel momento in cui decidono di sposare quel metodo e quella scuola che è la più avanzata anche nella storia del movimento operaio.

E' il frutto della consapevolezza di poter disporre di un grande strumento metodologico ma che come ogni strumento se non utilizzato o se mal utilizzato produce pessimi risultati e in taluni casi degli svantaggi.

Vedevamo come nella dicotomia "irrisolvibile" instaurata da secoli di produzione filosofica e scientifica tra **necessità** e **volontà**, il marxismo avesse svolto il ruolo di sintesi suddetta, dimostrando come la volontà, sia nella storia che nella natura, ha un ruolo fondamentale nella misura in cui si muove negli steccati prodotti dall'evoluzione storica e quindi dalla concatenazione necessaria degli eventi.

Alla fine dell'800 sarà l'allora capo della socialdemocrazia russa, Georgij Plechanov, a dare una limpida dimostrazione delle potenzialità dell'applicazione del metodo materialistico-dialettico all'analisi storica e politica con il suo pamphlet "La funzione della personalità nella storia".

Di fronte alle teorie soggettiviste come quelle dello storico e filosofo Kablits, il quale sosteneva che "la funzione principale del movimento ascendente dell'umanità spetta al sentimento" e di fronte, all'opposto, alle teorie oggettiviste, molto in voga nell'era positivista della seconda metà dell'800, che volevano relegare il ruolo del soggetto nella soffitta dell'inutilità storica, Plechanov, da marxista, offre un grande esempio di sintesi e superamento dialettico delle due dicotomiche impostazioni precedentemente citate.

In gioco non c'era soltanto una vittoria metodologica rispetto alle correnti del pensiero borghese ma anche un'impostazione e un'idea dell'attività politica in generale e di quella dei

marxisti in particolare.

Plechanov rigettava la visione secondo la quale un'impostazione materialistica debba necessariamente portare all'inattività e all'accettazione supina di processi che travalicano la nostra singola volontà.

"Tutto dipende dal fatto se la mia propria attività costituisca o no un anello necessario nella catena degli eventi necessari. Nel caso positivo, tanto minori saranno le mie esitazioni e tanto più energici i miei atti" spiega Plechanov che poche pagine più avanti è ancora più chiaro: "comunque sia non vi è dubbio che tale conciliazione [tra libertà e necessità] è assolutamente possibile, e che la consapevolezza della necessità concorda perfettamente con la più energica azione pratica".

La consapevolezza e quindi la lucidità nell'inquadrare la propria fase storica e le necessità che essa presenta è alla base dell'attività politica, della volontà d'azione e dell'efficacia della propria azione. Il livello di coscienza, che in ultima istanza per noi oggi è il frutto di una lucida indagine scientifica, determina la possibilità che l'azione dei singoli all'interno di processi necessari possa sortire qualche risultato confacente allo scopo generale.

In questa impostazione il marxismo ha posto le basi della sua superiorità di fronte ad ogni forma di volontarismo e di movimentismo. Impostazioni, quest'ultime, che più o meno consapevolmente hanno alla base una deviazione metodologica perché vedono la possibilità, con l'azione volontaria e magari appassionata di invertire o modificare una fase storica, un processo necessario, che si svolge al di là della nostra volontà. Processo, che allo stesso tempo invece, se colto nelle sue forme e nelle sue evoluzioni, mostra le sue priorità storiche, mostra cosa è necessario fare in una fase necessariamente data.

Al di là del problema ruotante attorno alla questione dell'azione e dell'inazione come frutto di diverse visioni del mondo, per Plechanov, e per noi adesso, è centrale inquadrare l'aspetto metodologico e come superare il dualismo soggettivismo-oggettivismo in quanto:

"Sacrificare la tesi all'antitesi è altrettanto inconsistente quanto dimenticarsi dell'antitesi in pro della tesi. Un punto di vista giusto potrà esser trovato solo quando sapremo unire in una sintesi i momenti di verità contenuti nell'una e nell'altra".

E' nostro dovere dunque cercare, trovare e sottolineare il movimento storico dell'umanità e le

leggi che determinano questo processo, non dimenticandosi mai che sono gli uomini, inseriti nei vari contesti temporali, a fare la Storia.

Plechanov riprende vari esempi storici, tra cui le nefandezze e gli errori politico-militari di Luigi XV re di Francia, circuito dalla famosa Madame de Pompadour e le imprese del generale Bonaparte, dimostrando come le loro personalità, le loro capacità e le loro debolezze avessero certamente recitato un ruolo nel corso storico degli avvenimenti ma che essi lo avevano potuto fare in virtù di sistemi sociali e in ultima istanza, di livelli di sviluppo delle forze produttive che li ponevano in determinate condizioni di azione.

Era quindi l'organizzazione sociale francese del '700, corrispondente a quel livello di sviluppo delle forze produttive, che dava una quasi assoluta libertà d'azione al re in determinati campi come era la Francia post-rivoluzionaria e in preda alla confusione politica degli ultimi anni del '700 a offrire gli spazi sociali e politici per l'avanzata di un uomo dalle caratteristiche di Napoleone Bonaparte.

Spiega Plechanov:

“Ne risulta che gli individui, in virtù di determinate particolarità del loro carattere, possono influire sulle sorti della società. Talvolta la loro influenza può essere persino molto importante. Però tanto la possibilità stessa di tale influenza, quanto le sue proporzioni vengono determinate dall'organizzazione della società, dal rapporto delle sue forze. Il carattere dell'individuo è un fattore dello sviluppo sociale solamente dove, quando e in quanto lo permettano i rapporti sociali”.

In questo contesto di azioni e interazioni umane all'interno di steccati definiti da processi necessari, per Plechanov, è possibile inserire anche il ruolo della casualità, definita dallo stesso russo come “un che di relativo”. Essa deve essere contemplata, per quanto giocoforza non prevedibile, nella storia come nella natura ma, a questo punto è chiaro che “essa appare solamente nel punto di intersezione dei processi necessari”.

La forza di una teoria

Le correnti, le idee, i progetti politici, i modelli di società e tutto ciò che li accompagna attraversano fasi di forza, nelle quali a vele spiegate marcano sopra gli uomini e le cose e fasi di debolezza, laddove divengono patrimonio di pochi tenaci resistenti. La differenza più grande però che intercorre tra loro è come esse si collocano rispetto al necessario corso storico.

Rispetto a un contesto, storicamente mutevole, i comunisti trovano la loro vera forza, anche nei momenti di forte debolezza come quello odierno,

segnato da decenni di sviluppo capitalistico e di debolezza della nostra classe, nel fatto di avanzare un progetto politico e un modello sociale che incontra le necessità storiche.

Questo è probabilmente l'anello che nessuno può e potrà strapparci e questo è il punto sul quale possiamo davvero vantare la nostra oggettiva superiorità. Inafferrabile, soggettivo e in diversi modi fallace sarebbe vantare altre superiorità che affondano le loro basi nell'etica, nella morale e in una qualsiasi forma di ascetismo o di volontarismo.

Engels ebbe modo di polemizzare anche intorno a questo tema con Eugen Dühring, nella celebre opera che segna un tassello fondamentale della nostra scuola.

Secondo lo stesso Dühring, personaggio le cui teorie stavano avendo un certo seguito nella socialdemocrazia tedesca, tutte le forme sociali viste dall'umanità fino a quel momento erano il frutto dell'esercizio della violenza di alcuni uomini contro altri e il socialismo doveva essere proprio quel nuovo modello teso a superare questa falla morale perpetrata per secoli.

Engels è molto secco nei confronti di un'impostazione che era oggettivamente superata dai tempi e soprattutto per il movimento operaio. Egli non critica astrattamente questa visione della storia ma la vede in ritardo rispetto all'evoluzione storica conosciuta dal capitalismo e dalla classe operaia in seno ad esso.

Il movimento operaio non era più infatti quel bambino in fasce che poteva solo sognare un modello sociale contrapposto e probabilmente più “giusto” rispetto al capitalismo, compito che bene era stato portato avanti sul finire del '700 e all'inizio dell'800 dai cosiddetti socialisti utopisti, quali Fourier, Saint-Simon e Owen.

Il capitalismo aveva già creato quelle forze produttive che rendevano già allora necessario un utilizzo delle stesse finalizzato all'uomo e non al capitale. Tali forze produttive si trovavano e si trovano ingabbiate all'interno dell'anarchia del mercato capitalistico. In qualche maniera chiedono (ci si lasci passare la metafora) di essere liberate dai vincoli delle cicliche crisi di sovrapproduzione e dalle conseguenti distruzioni.

Ma tale situazione è il frutto di un portato storico, in cui il capitalismo ha svolto una funzione fondamentale, come prima il servaggio e prima ancora la schiavitù, come conferma lo stesso Engels:

“Non dovremmo mai dimenticare che tutto il nostro sviluppo economico, politico e intellettuale ha come suo presupposto uno stato di cose in cui la schiavitù era tanto necessaria quanto generalmente riconosciuta. In questo senso abbiamo il diritto di

dire che senza l'antica schiavitù non ci sarebbe il moderno socialismo”.

Con la stessa forza e la stessa determinazione possiamo però vedere il comunismo come altrettanto necessario, in questa fase storica; come la prosecuzione logica, materiale e oggettiva dello sviluppo avuto dall'umanità fino ai giorni nostri. La nostra superiorità sta in questo e non in quello che Dühring vedeva come un sistema in grado di mettere fine agli atti di forza e alle rapine.

Non sappiamo se Dühring, come rappresentante di una visione del mondo, della storia e della politica, sia stato davvero cancellato dalle menti e dai cuori dell'avanguardia rivoluzionaria, a noi interessa ribadire come il marxismo rappresenti la punta più alta dell'acquisizione metodologica, inquadrata nel suo percorso dialettico e come la nostra proposta politica si inquadri in un processo storico nel quale la nostra volontà rivoluzionaria si incontra coi processi necessari legati all'evoluzione economico-sociale.

Così Engels pensava di riassumere questo pensiero nel già citato “Antidühring”:

“La presa di possesso di tutti i mezzi di produzione da parte della società, sin dall'apparire del modo di produzione capitalistico nella storia, è stata assai spesso sognata più o meno oscuramente sia dai singoli che da intere sette, come un ideale dell'avvenire. Ma essa poteva diventare possibile, poteva diventare una necessità storica, solo quando fossero esistite le condizioni materiali della sua attuazione. Essa, come ogni altro progresso sociale, diviene realizzabile non già per mezzo della conoscenza acquisita che l'esistenza delle classi contraddice alla giustizia, all'eguaglianza, ecc., non già per mezzo della semplice volontà di abolire queste classi, ma per mezzo di certe nuove condizioni economiche. La divisione della società in una classe che sfrutta e una classe che è sfruttata, in una classe che domina e una classe che è oppressa, è stata la conseguenza necessaria del precedente angusto sviluppo della produzione”.

Alla avanguardia di quella classe oggi sfruttata sta il dovere di congiungere la più energica azione teorica, pratica e politica con la consapevolezza della necessità storica.

William Di Marco

Spazi condizionati per le svolte mediorientali

Una serie di avvenimenti e il loro intreccio potrebbero comportare delle alterazioni su vari versanti della situazione politica mediorientale. Il 25 gennaio si sono tenute le elezioni legislative dell'Autorità nazionale palestinese. Il movimento islamico Hamas ha riportato una netta vittoria su al Fatah. L'affermazione di Hamas non è inquadrabile nei termini dell'inaspettata avanzata di un'organizzazione meramente cospirativa e accecata dal fanatismo. Si tratta di un'organizzazione strutturata, in grado di formare una dirigenza politica articolata, di radicarsi nella società palestinese, di sostenere un'intensa campagna elettorale e di ottenere consensi notevoli in aree importanti dei Territori, come a Hebron dove ha conquistato tutti i 9 seggi. Tutto ciò lascia pensare che la proposta di stabilizzazione del quadro palestinese rappresentata dal presidente dell'Anp Abu Mazen non sia riuscita a compattare in modo risolutivo la borghesia palestinese. L'insediamento di Hamas ai vertici del Governo, l'assunzione di responsabilità all'interno dell'apparato istituzionale dell'Anp potrebbero rendere più visibile la presenza all'interno del movimento di differenti componenti e non è escluso che possano emergere ulteriormente correnti "pragmatiche" (non è escluso nemmeno che questa emersione si accompagni con tensioni con altre componenti interessate in qualche modo a frenare o condizionare un processo di "normalizzazione"). Appare comunque difficilmente contestabile la valutazione che la vittoria elettorale di Hamas comporti attualmente ulteriori problemi per la componente di Abu Mazen nel suo già impervio cammino per affermarsi come rappresentante di un interesse palestinese alla stabilizzazione di un quadro giuridico, amministrativo e politico e come credibile interlocutore con Israele e gli attori internazionali. Il presidente dell'Anp non è comunque restato privo di punti di appoggio, è rimasto in sella anche dopo il responso delle urne, ha ottenuto attestati di fiducia dal versante israeliano e a livello internazionale (Washington in testa). Ha, quindi, iniziato ad organizzare una manovra di contenimento dell'influenza di Hamas, sfruttando gli ultimi scampoli della legislatura per rafforzare tramite l'Assemblea palestinese uscente la sua presa su una Corte costituzionale in grado di condizionare in maniera non irrilevante la politica di Governo. Il fermento e le svolte nel campo politico palestinese, uniti agli sviluppi in campo israeliano con l'uscita di scena di Ariel Sharon, potrebbero avere ripercussioni sul progetto, che abbiamo visto concretizzarsi, di favorire da parte israeliana la selezione di un interlocutore intervenendo, in maniera mirata e anche violenta,

nelle dinamiche politiche palestinesi.

La campagna di mobilitazione nel mondo arabo e islamico contro la pubblicazione di vignette sull'Islam non si è limitata a fenomeni spontanei e improvvisati. Le proteste che hanno, in misura differente, interessato diverse capitali asiatiche e mediorientali, che si sono indirizzate contro sedi diplomatiche occidentali non si possono spiegare solo con il sentimento religioso ferito delle masse islamiche. Dimostrazioni, cortei si sono tenuti in realtà politiche come quella siriana e iraniana in cui difficilmente manifestazioni di piazza possono svolgersi e ripetutamente senza un consenso di fatto del regime. Il *Financial Times* ha ricordato come il regime siriano non abbia esitato nel 1982 a radere al suolo la città di Hama, roccaforte dell'opposizione dei Fratelli musulmani. Il giornale britannico ha indicato un'ulteriore conferma delle condizioni politiche che hanno consentito l'espandersi delle proteste islamiche nell'assenza di un generale e inevitabile automatismo nella reazione delle comunità islamiche. In Iraq l'ayatollah Ali al Sistani ha deplorato la satira sui simboli e le figure dell'Islam, ma ha al contempo condannato le reazioni violente dei musulmani e il giornale del movimento di Moqtada al Sadr ha preso duramente posizione contro le ritorsioni ai danni dei cristiani iracheni. Il fanatismo religioso è indubbiamente un fattore del quadro politico regionale, ma perché acquisti la risonanza (talvolta anche oltre la reale entità delle manifestazioni) delle recenti proteste e possa dispiegarsi in forma aperta e organizzata occorre che incontri le direttrici e gli interessi di frazioni borghesi e componenti non secondarie delle dirigenze politiche dei Paesi dell'area. Occorre che si innesti in significativi processi sociali, che, combinandosi con altri fattori, sia parte integrante di una realtà politica mossa da oggettive condizioni economiche e politiche. In una certa misura, quindi, la protesta islamica ha trovato un terreno favorevole nella situazione politica in Libano, nella lotta della Siria a difesa dell'influenza sul Paese. Non è escluso che anche la cruenta protesta svoltasi nella città libica di Bengasi possa essere in parte ricondotta ad una più generale situazione interna di tensione e confronto politico e sociale. Per contro, l'atteggiamento moderato di componenti politiche e religiose irachene va ricondotto in buona misura alla loro posizione all'interno del processo politico nazionale. Moqtada al Sadr, a suo tempo troppo frettolosamente indicato da più parti come esponente di punta di una lotta di liberazione nazionale, dopo aver giocato con forza la carta armata nel processo di ridefinizione dei poteri nella fase post Saddam, può contare ora su una trentina di seggi in Parlamento e sembra tentare di assumere il ruolo di raccordo tra le componenti

sciite e le formazioni sunnite nel nome dei valori nazionali iracheni.

Il processo politico iracheno è stato scosso da una recrudescenza degli scontri all'interno del Paese a seguito dell'attacco al mausoleo sciita di Samarra. Diverse componenti irachene e potenze regionali come l'Iran hanno cercato di interpretare e utilizzare questo stato di tensione a proprio vantaggio. La posizione assunta da Sistani, con l'invito alla calma e alla moderazione, è stata pubblicamente contestata da altre componenti sciite. Il partito sciita Sciri ha indicato tra i fattori che hanno incentivato l'attacco terroristico le pressioni e le critiche rivolte dalla diplomazia statunitense ai ministri sciiti accusati di avallare la violenza anti-sunnita. La Guida suprema iraniana Ali Khamenei ha proclamato sette giorni di lutto nazionale. In generale gli scontri e lo stato di tensione potrebbero influire sulle trattative per la formazione del nuovo Governo.

Risulta in ogni caso riduttivo etichettare questo stato di tensione semplicemente come contrapposizione confessionale tra sunniti e sciiti. Il confronto politico iracheno, gli scontri armati, si alimentano di molteplici fattori e dinamiche sociali. Un dato di fatto è che questa situazione di tensione ad oggi non ha visto lo sviluppo di una forza sociale e politica in grado di incanalare sulla strada di una reale, incisiva, lotta di liberazione nazionale. Se ragioniamo intorno alle condizioni astrattamente ottimali per il regime di occupazione statunitense, se utilizziamo cioè come parametro una presenza statunitense e un forte potere di condizionamento della situazione irachena ottenuti con un livello minimo di impegno militare ed economico, effettivamente un aggravamento della tensione potrebbe comportare per l'occupazione statunitense costi maggiori. Allo stato attuale, però, questo tipo e questo livello di scontri non possono mettere in discussione il ruolo conquistato sul campo dall'imperialismo statunitense. Non possono pregiudicare il risultato essenziale dell'intervento militare americano: la presenza diretta in un'area cruciale a scapito dell'influenza di altri imperialismi.

Un discorso differente può riguardare il potere politico iracheno, la sua struttura statale e i suoi organismi governativi. Tuttavia, da questo punto di vista occorre fare una distinzione di carattere generale. Uno stato di tensione, una spirale di violenza diffusa nel Paese, il verificarsi di scontri o il manifestarsi di fenomeni di lotta armata di per sé non possono comportare il collasso di una costruzione statale e nemmeno il fatale incepparsi dell'azione governativa. Da questo punto di vista, gli scontri, in assenza di una situazione rivoluzionaria, acquisiscono una reale incisività se sono manifestazione di una grave difficoltà nel

pervenire ad un momento di sintesi, ad un processo di mediazione e compensazione tra importanti frazioni borghesi. Gli scontri acquisiscono il significato di un fattore politico effettivamente rilevante se sono espressione del dato politico veramente basilare: un dissidio grave e profondo tra componenti borghesi centrali nelle dinamiche sociali e politiche. Gli sviluppi del processo politico iracheno ci mostreranno se effettivamente non è più percorribile la strada della convergenza delle frazioni borghesi irachene in un processo politico o se la situazione di conflittualità è destinata a diventare un fattore, magari per una fase non indifferente anche cronico, ma incapace di svolgere un ruolo determinante nella definizione di ambiti e strumenti politici per settori importanti della borghesia.

Il quadro mediorientale è oggi attraversato da tensioni e processi politici che tendono ad assumere tratti fortemente ideologici. Occorre cercare di affrontare con lucidità la questione delle concrete ricadute e degli effetti reali che potrebbero comportare impostazioni politiche come quelle del presidente iraniano Mahmoud Ahmadinejad e di Hamas. Ovviamente non è in discussione realmente l'esistenza dello Stato israeliano. La sua forza militare, tuttora ineguagliata nella regione, e il ruolo strategico che riveste nelle prospettive di potenze imperialistiche, non solo quella statunitense, privano i proclami a favore di una sua distruzione di un significato strettamente militare e politicamente immediato. Dal punto di vista degli equilibri di potenza della regione, il significato più concreto che l'emergere di linee politiche intransigenti e "fondamentaliste" può ottenere è contribuire ad aprire dei varchi ad un maggiore ingresso di attori internazionali. Qualche segnale della possibilità per potenze di inserirsi maggiormente con il sommovimento delle acque c'è. Il presidente russo Vladimir Putin ha invitato a Mosca una delegazione di Hamas. La diplomazia francese ha mostrato segnali di approvazione per la mossa russa. L'Egitto intanto cerca di preservare il suo ruolo di importante mediatore giocando su più tavoli e ospitando al Cairo tanto Abu Mazen quanto i vertici di Hamas. Allo stato attuale sembra difficile che virate politiche di segno "fondamentalista" possano davvero produrre cambiamenti radicali. Uno dei fattori chiave delle dinamiche regionali è ormai la consolidata presenza statunitense in Iraq. Mentre i teorici dell'impantanamento americano spesso continuano in una conta dei morti che, a ben vedere, dimostra soprattutto la scarsa incisività dei fenomeni di guerriglia, ogni riflessione che si ponga sul piano concreto dei margini di azione imperialistici nella regione deve fare i conti con il successo dell'intervento statunitense nel rinsaldare

la posizione di Washington in una zona cruciale. Il generale Carlo Jean sul *Corriere della Sera* ha parole di aspra critica per la linea diplomatica delle potenze europee nei confronti della politica nucleare iraniana e si spinge fino a vedere nella dotazione dell'arma nucleare da parte di Teheran un ulteriore fattore politico a favore della presenza americana nella regione. Se questa conclusione non è necessariamente condivisibile, risulta interessante il riconoscimento di un ruolo che ormai l'imperialismo statunitense si è ritagliato, al di là dell'enfasi e delle argomentazioni delle dispute giornalistiche. La presenza statunitense va concretizzandosi in termini economici e si manifesta anche nel perseguimento di un progetto di insediamento di importanti basi militari destinate con ogni probabilità ad alimentare un'influenza ed un condizionamento anche all'indomani del ritiro di quote importanti del contingente di occupazione. Che l'intervento bellico diretto possa lasciare uno strascico di cospicui "Fort Apache" sembra una tendenza confermata da precedenti modalità di azione da parte di Washington in aree critiche, Kosovo compreso. Una potenza come la Russia tende ad ampliare la propria influenza nell'area, a proporsi in determinate situazioni come alternativa negoziale ma difficilmente può sostituire l'imperialismo statunitense come interlocutore e partner delle frazioni borghesi più dinamiche della regione. Difficilmente Mosca può sostenere il loro sviluppo, può fornire loro risposte e opportunità nella misura di Washington.

Anche la linea di Ahmadinejad, emersa con forza durante la crisi delle vignette, di colpire i flussi commerciali con l'estero, per quanto possa rientrare in una lotta tra frazioni borghesi iraniane, non appare in sintonia con le tendenze profonde di un capitalismo giovane ed emergente. Heydar Pourian, redattore capo del mensile *Iran Economics*, riporta sulla rivista *Limes* alcuni dati sul recente sviluppo capitalistico iraniano. Durante gli otto anni della presidenza Khatami (1997-2005) la crescita economica annuale è stata in media del 4,3% (con un picco del 7,5% nel 2002). L'incremento complessivo del prodotto interno lordo è stato da 100 a 150 miliardi di dollari. Il quadro economico non è privo di fattori negativi come la "spina nel fianco" costituita dall'alto tasso di inflazione, ma si è registrato un incremento degli investimenti nazionali (una media dell'8,8% l'anno) ed esteri (sostanzialmente pari a zero nel 1997 e giunti a quota 1,5 miliardi di dollari nel 2004). La crescita annua delle esportazioni è stata intorno al 12,5% (12,3% se si escludono i prodotti petroliferi), con un import che ha conosciuto un analogo andamento (suscitando anche preoccupazioni in molti analisti per gli effetti

sull'industria nazionale e sul potenziale di risparmio nazionale). Carlo Stagnaro sul *Foglio* descrive l'economia iraniana come in forte crescita, con un tasso del 5,6% nel 2005, anche se segnata dall'elevato tasso di inflazione, da un tasso di disoccupazione del 14%, da un 40% della popolazione al di sotto della soglia di povertà, da una presenza statale ingombrante e dalla "monocoltura petrolifera" che grava sulle esportazioni. Il mercato iraniano vede una rilevante presenza italiana. L'interscambio tra i due Paesi ha raggiunto i 4,3 miliardi di euro nel 2004 e l'Italia è il principale partner commerciale dell'Iran in Europa. Importanti aziende italiane, come Eni, Fiat, Alcatel Italia e Ansaldo Energia, mostrano un notevole dinamismo in Iran. Kaveh L Afrasiabi sottolinea, sull'edizione on line di *Asia Times*, come i legami economici tra Iran e Cina vadano ormai oltre il settore energetico. Attualmente oltre 100 aziende cinesi sono impegnate in Iran, coinvolte anche nello sviluppo di scali portuali e aeroporti. Il commercio tra i due Paesi ha raggiunto nel 2005 il nuovo record di 9,5 miliardi di dollari, superando i 7,5 del 2004.

Ahmadinejad non rappresenta certo un'opzione politica contraria allo sviluppo capitalistico iraniano. Rappresenta anzi una componente di un confronto che è alimentato proprio dallo sviluppo capitalistico. Se dovesse, però, caratterizzarsi sempre più come una linea favorevole al restringimento dei flussi commerciali con l'estero o che contribuisse ad una situazione di instabilità politica internazionale si rivelerebbe al momento come una forza politica non in sintonia con forti processi che maturano nel capitalismo iraniano.

Fatte le debite proporzioni, tenuto conto della debolezza della borghesia locale, un ragionamento analogo può valere anche nella realtà palestinese. Una rappresentanza politica che si muovesse verso un generalizzato stato di conflittualità con Israele, che alimentasse un'instabilità regionale e che ostacolasse la costruzione di un quadro statale riconosciuto non potrebbe incontrare gli interessi radicati nella borghesia palestinese.

Tutto ciò però non significa che lo scenario politico sia già scritto. Non comporta che il corso concreto della storia debba inevitabilmente adeguarsi alle logiche che scaturiscono da condizioni pur reali e significative, ma che non esauriscono in sé il complesso interagire di molteplici fattori. Di fronte ad imperativi dettati dalle trasformazioni sociali ed economiche le dinamiche politiche non conoscono solo la via di un più o meno travagliato adeguamento. Esiste anche la vittoria delle frazioni borghesi che pure astrattamente non incarnerebbero le più logiche esigenze di sviluppo. Esiste l'appuntamento storico mancato, esiste la mancata risposta alla sollecitazione profonda delle dinamiche economico-sociali. Se per una concezione

rozze materialistica il corso storico, i processi politici non possono che adeguarsi presto o tardi alle esigenze di forti interessi economici, per la concezione materialistica e dialettica del marxismo il riconoscimento del fattore economico come determinante significa al contempo il suo riconoscimento come fattore storicamente determinato. Non sono i dati sulla produzione o sul commercio, non sono gli interessi delle principali frazioni borghesi astrattamente individuati a plasmare di per sé il corso della storia nelle sue concrete configurazioni politiche. Gli indicatori economici possono contribuire a comporre la fisionomia di una forza sociale che non risulterà però dalla loro semplice somma, ma sarà una classe, con le sue componenti, un qualcosa di vivo, di operante in un contesto storico particolare, con specifiche caratteristiche sociali e politiche. Sul piano della teoria generale possiamo collegare con regolarità i nessi fondamentali del processo storico capitalistico, ma da questa possibilità offerta da un metodo scientifico non discende, pena l'abbandonare la scienza, la possibilità di applicare infallibilmente una sorta di equazione con cui risolvere il problema dell'analisi particolare delle realtà in cui il processo storico si manifesta. Il materialismo marxista, in quanto materialismo nel suo stadio più maturo e dialettico, consente di cogliere proprio la scansione tra tendenze economiche profonde e altri fattori non meno reali nel definire i tratti di una fase e di una situazione storica. Tutto ciò senza rinnegare se stesso rigettando la determinazione in un'ultima analisi del fattore economico, ma, anzi, proprio riconoscendo la determinazione economica come fattore reale, storico, determinato a sua volta da processi politici preesistenti, che non può che esprimersi attraverso un concreto contesto sociale e politico. Una forza che eserciterà, quindi, una determinazione non in senso teleologico, ma nel senso di porre determinati problemi, di esprimere necessariamente determinate contraddizioni. Che la borghesia e le sue frazioni possano anche non rispondere a questi problemi nei termini di quella che sarebbe astrattamente la soluzione ottimale dal punto di vista dell'interesse generale delle sue componenti più avanzate non è solo un dato acquisito di una riflessione teorica genuinamente scientifica. Costituisce anche un essenziale spiraglio storico per l'azione rivoluzionaria del partito.

Parigi e Berlino gettano le basi per reimpostare la loro azione nelle relazioni internazionali

Da tempo su questo giornale abbiamo espresso la valutazione della guerra in Iraq come fine di un ciclo politico del processo europeo. Un ciclo che ha visto i suoi vincitori e i suoi vinti. Gli Stati Uniti d'America, in quanto potenza coinvolta attivamente anche nel quadro europeo, ne sono usciti vincitori. La guerra in Iraq è servita all'imperialismo americano, oltre che ad insediarsi direttamente in una zona strategica dello scacchiere mondiale, anche a dar forza alla propria politica di bilancia nel vecchio continente, facendo risaltare una spaccatura, già presente, tra gli Stati europei. Un'azione politica che ha visto un tentativo di opposizione da parte dell'asse franco-tedesco. Questo tentativo di Parigi e Berlino di imporre la propria leadership all'Unione europea in contrapposizione agli Stati Uniti ha avuto come risultato una sostanziale sconfitta dell'asse renano e di conseguenza l'emergere con più forza di visioni politiche dell'Europa legate ad altri Stati del continente. Si è creato una sorta di cartello di Stati europei in opposizione alla linea franco-tedesca, un'opposizione che ha anteposto e rinforzato di conseguenza la già presente relazione atlantica. In testa a questa coalizione si sono poste la Gran Bretagna, l'Italia e in una prima fase anche la Spagna. Se la visione europea franco-tedesca esce sconfitta nel quadro dell'Europa dei vecchi Stati membri e in Medio Oriente, anche nell'Est Europa fallisce il tentativo renano di compattare sulla propria linea i nuovi membri della Ue. Francia e Germania, dopo la fine del ciclo politico europeo, si ritrovano in un'Europa che non possono più indirizzare e condizionare come in passato e con un peso ridimensionato in Medio Oriente (e si colgono oggi, a guerra conclusa, tentativi di rientrare maggiormente nella partita). Parigi e Berlino si trovano, quindi, ancora di fronte al compito di reimpostare le loro relazioni internazionali su presupposti differenti rispetto ad un ciclo esauritosi.

La triplice sconfitta francese

La Francia è una delle potenze che mostrano di pagare il prezzo più alto del confronto intorno all'intervento in Iraq. La sconfitta francese si è manifestata sostanzialmente su tre piani. In Medio Oriente l'influenza francese è stata ridotta. In Europa è fallito il tentativo di accelerare una centralizzazione a guida renana. All'interno dello stesso asse renano la componente tedesca ha giocato un ruolo più forte, alterando un tradizionale equilibrio che vedeva Parigi nel ruolo di guida politica del motore europeo. La lotta politica tra le frazioni della borghesia francese ruota, quindi, anche attorno alle formulazioni di

una risposta ad un ridimensionamento del ruolo dell'imperialismo francese all'interno di vasti equilibri internazionali. *Il Foglio* ha riportato le valutazioni di Natalie Nougayrede di *Le Monde*, secondo cui, dopo il crollo dell'"Europa forte che doveva veicolare la nozione di contrappeso alla potenza americana" e l'arrivo di Angela Merkel alla cancelleria, la diplomazia francese è oggi costretta "a un difficile riposizionamento".

Il processo di "allargamento" dell'Unione non è stato accompagnato da un proporzionale processo di "approfondimento". Tanto meno questo processo di approfondimento ha assunto un orientamento e un connotato ispirati da Parigi. La crisi irachena, la battaglia sul bilancio europeo sono alcuni dei momenti in cui è emerso come la dimensione ampia assunta dall'Unione si sia tradotta in una maggiore difficoltà per la Francia di indirizzare il corso della politica continentale. Non stupisce, quindi, che dai vertici della dirigenza politica francese siano giunti ripetutamente segnali di insofferenza verso un processo di allargamento troppo disinvolto e richiami alla costruzione di una realtà europea più ristretta e meno condizionata da un gioco più vasto e capace di annacquare ulteriormente l'influenza di Parigi.

Nell'attuale fase del processo europeo la Francia tenta di reagire all'indebolimento e lo fa giocando le carte che ha a disposizione. Il richiamo del presidente Chirac all'armamento nucleare francese è stato generalmente interpretato in chiave di avvertimento all'Iran, impegnato in un teso negoziato intorno al proprio programma nucleare. Questa lettura ci sembra riduttiva e troppo immediata. Nelle parole del presidente francese alla base marittima dell'Ile Longue si è potuto cogliere un richiamo ad uno degli attributi dello status di potenza della Francia. Un richiamo che, almeno in questa fase, prescinde dalla prospettiva di un impiego diretto dell'arma nucleare, indicata semmai come fattore ulteriore che può caratterizzare una certa preminenza e una valenza nell'apporto della Francia anche all'interno delle dinamiche europee.

Il Governo Merkel e la politica estera: eredità, continuità, nuove relazioni

Nell'era Kohl la Germania ha affrontato definitivamente il nodo dell'unificazione, pagata anche con la rinuncia del marco per l'euro. Il gigante economico tedesco muoveva i suoi primi, espliciti passi verso la piena emancipazione politica di potenza riunificata nel cuore dell'Europa. Durante i mandati di Schröder abbiamo assistito ad un'accelerazione di questo processo di emancipazione in politica estera della

Germania riunificata. L'opposizione alla guerra statunitense nel Golfo ha reso manifesto il nuovo ruolo assunto dalla potenza tedesca. Cambiamento che poi non si è trasformato in forza necessaria a centralizzare il continente europeo, ma che ha comunque sancito l'acquisito passaggio della Germania ad una dimensione più assertiva e spregiudicata nel perseguimento dei propri interessi di potenza. È su questi presupposti, non contro di essi che il Governo di coalizione di Angela Merkel potrebbe apportare delle modifiche rispetto alla linea politica del cancellierato di Schröder. Intanto, nelle trattative sul programma nucleare iraniano, Berlino, con il meccanismo negoziale che ha combinato membri permanenti del Consiglio di Sicurezza dell'Onu e "troika" europea, è riuscita a inserirsi esplicitamente in un gioco da cui in passato poteva anche essere tenuta ai margini, almeno come identità autonoma e non incorporata in un quadro europeo. È comunque difficile oggi delineare eventuali cambiamenti profondi che il nuovo Esecutivo potrebbe imprimere alle prospettive strategiche dell'imperialismo tedesco. La Germania attualmente sembra effettivamente aver allentato il legame con la Francia, si propone a Washington come interlocutore europeo critico ma credibile e, come si è avuto modo di constatare nel corso dei negoziati sul bilancio europeo, cerca di rilanciare i rapporti con i Paesi dell'Est Europa. Bisogna comunque tenere presente che anche il Governo rosso-verde agli esordi del primo mandato aveva manifestato segnali di interesse per un consolidamento di un rapporto privilegiato con la Gran Bretagna, allentando i rapporti con Parigi. Questo esperimento non è stato portato fino a conseguenze stabili e durature e, dopo il vertice di Nizza e con la crisi irachena, l'asse franco-tedesco si è mostrato rinsaldato. Anche nei confronti della Russia, sembra che la diplomazia tedesca stia sperimentando un certo riorientamento, ma non è detto che alla fine le direttrici tedesche non si connettano saldamente ancora con quelle francesi, riproponendo su nuove basi l'asse renano. Ciò che appare difficile, almeno in un arco di tempo prevedibile, è che un asse renano eventualmente reinsaldato possa rilanciare e guidare un nuovo ciclo europeo all'insegna di profondi processi di integrazione politica.

Edmondo Lorenzo

Una Bankitalia riformata a maggior controllo statale

La serrata battaglia politico-giudiziaria-bancaria degli ultimi mesi, innescata dal tentativo di difesa e favoreggiamento dei concorrenti italiani da parte di Antonio Fazio nelle scalate su Antonveneta e BNL, ha visto la sconfitta della linea del governatore di Banca Italia, fino alle dimissioni dello stesso. Ciò ha rapidamente condotto ad una profonda riforma dell'Istituto di Palazzo Koch. Secondo Eugenio Scalfari (editoriale del 20 dicembre su Repubblica) "se si vuole cercare un precedente d'una situazione così eccezionale bisogna nientemeno risalire a oltre cent'anni fa, allo scandalo della Banca Romana [...]. Nacque proprio da quello scandalo la radicale riforma delle banche di emissione e la nascita di un unico Istituto con poteri esclusivi sulla moneta e sul credito". Forse il paragone è eccessivo, pur essendo la recente riforma una delle più significative nella storia di Banca Italia. Ma è interessante notare, come spesso accade nella storia della lotta tra frazioni borghesi, che gli scandali contingenti permettono di accelerare modifiche degli assetti di potere che erano già sul tavolo del confronto, avvantaggiando alcuni e sfavorendo altri.

Aspetti salienti della riforma

Innanzitutto il Governatore avrà un mandato a termine di sei anni, con possibilità di rinnovo, e sarà nominato dal Presidente della Repubblica su proposta del Capo di Governo dopo la deliberazione del Consiglio dei ministri, sentito il Consiglio superiore di Bankitalia.

Precedentemente la carica era a vita e la proposta veniva avanzata dal Consiglio superiore della banca per poi essere recepita da un decreto del premier, sentito il Tesoro, per passare poi alla firma del Quirinale.

Le cariche a termine saranno introdotte anche per il direttorio, ma spetterà al nuovo statuto della Banca Centrale, che dovrà essere approvato entro 60 giorni dall'entrata in vigore della legge, definirne i tempi di durata. Non cambiano i criteri di nomina per il direttorio, che sarà scelto dai 13 membri del Consiglio superiore. L'introduzione del principio di collegialità vede poi aumentati gli ambiti di competenza del direttorio a scapito del Governatore.

La proprietà dell'Istituto passerà in mano pubblica, ma ci sarà un periodo di moratoria di tre anni nel quale verrà stabilito il valore del capitale di Bankitalia. L'Istituto era infatti un ente di diritto pubblico in forma di Spa (dati R&S di Mediobanca del 2004: Gruppo Intesa 26,81%, Sanpaolo Imi 17,44%, Capitalia 11,15%, UniCredit 10,97%, Assicurazioni Generali 6,33%, INPS 5% ecc...). Questo costituiva una sorta di

eccezione, non solo nel quadro europeo. Ma ciò non è inspiegabile se pensiamo al peso rilevante dello Stato, prima dello stravolgimento del sistema politico italiano di inizi anni novanta, in tutti i principali gangli dell'economia, banche incluse.

Infine non è avvenuta una distinzione delle funzioni per quanto riguarda le fusioni e le acquisizioni bancarie per cui Bankitalia eserciterà questi poteri congiuntamente all'Antitrust, mentre perderà la supervisione della trasparenza, trasferita alla Consob. Questo è uno dei temi più controversi della riforma che vede la scelta di una forma ibrida, che è tanto distante dalla "Autorità Finanziaria Unica" adottata in Gran Bretagna e Germania quanto dall'attribuzione alla Banca Centrale del solo aspetto della stabilità come accade in Francia, Spagna e Olanda, dove altre istituzioni si occupano di concorrenza.

Tirando le somme possiamo asserire che aumenta il potere del governo negli indirizzi della Banca Centrale, sia tramite l'influenza nella scelta della sua carica massima, sia, in futuro, tramite il possesso proprietario che permetterebbe di aver voce in capitolo sui membri del direttorio. L'ambiguità sulla concorrenza offre inoltre dei margini di azione nel possibile segno della tutela nazionale. Non è un caso che nel novembre dello scorso anno il commissario Ue al mercato interno Charlie McCreevy abbia proposto, forse con un pensiero anche alla vicenda Fazio, la modifica all'articolo 16 della terza direttiva bancaria 2000/12/CE nel tentativo di diminuire l'eccessiva discrezionalità delle autorità di vigilanza nazionali accusate di frenare le fusioni bancarie transfrontaliere.

Ruolo di Bankitalia nell'era Fazio

Dal superamento dell'assetto di Yalta molti sono stati gli sconvolgimenti, anche sul piano economico, per il capitalismo italiano. Il primo aspetto che balza agli occhi nel mondo bancario è la pressoché totale ritirata dello Stato dalla proprietà di istituti di credito. Secondo i dati riportati da Orazio Carabini (sul Sole 24 ore del 7 febbraio) in meno di quindici anni la quota di capitale delle banche italiane in mano allo Stato è passata dal 75% all'1%. In questa fase di forti liberalizzazioni è venuto meno il potere di regia del capitalismo italiano che in una certa misura aveva precedentemente svolto Enrico Cuccia a capo di Mediobanca (per quanto sia possibile svolgere quel ruolo nel caotico sistema di produzione borghese). La Banca d'Italia si è quindi trovata a svolgere un ruolo di importante strumento di gestione per la borghesia italiana del riassetto bancario. La mano del Governatore di via Nazionale si è potuta far sentire con forza; pensiamo alla fine degli anni '90 ai casi di costituzione di alcuni grandi poli come Banca Intesa (Ambroveneto con Cassa di Risparmio delle

Province Lombarde), Sanpaolo-Imi e UniCredit (Gruppo di Casse di Risparmio del Nord con il Credito Italiano). Ma Banca Italia ha anche assistito, partecipato e contribuito ad una rapida trasformazione del sistema bancario italiano.

Aumento della concentrazione e persistenza del ritardo

I dati forniti dall'ABI (Associazione Bancaria Italiana) danno nel 1990 1.064 banche, dato che si riduce a 778 nel 2004. Questo è frutto delle 629 operazioni di aggregazione negli ultimi quindici anni, che hanno coinvolto il 65% del sistema bancario. Il capitale bancario quotato in borsa passa dal 37% del 1993 al 69% del 2004, con un calo del numero di società quotate da 41 a 35. L'Associazione per lo sviluppo degli studi di banca e di borsa (ASSBB) certifica inoltre un quasi raddoppio del numero di banche appartenenti ad un gruppo. Negli anni tra il '94 e il 2002 questo dato passa da 1,6 a 3, mentre il numero dei gruppi diminuisce nello stesso periodo da 94 a 78. Tutto questo è ancor più significativo se si considera che negli anni '80 le operazioni di accorpamento avevano riguardato solo 140 banche, che intermediavano per il 3% del totale dei fondi, e che solo nel '97-'98 ci sono state operazioni per il 15% del totale dei fondi. Anche il ritmo di questi processi relativamente agli altri contendenti imperialistici dovrebbe far sorridere i grandi commis della borghesia nostrana: nel periodo 1996-2001 la quota di aggregazioni sul numero complessivo di operazioni è in Italia del 13,2%, negli USA del 12,7%, in Giappone del 10,3%, del 7,5% in Germania, del 6,2% nel Regno Unito e del 6,1% in Francia.

Il grado di concentrazione è ora paragonabile ad altri contendenti europei: le prime cinque banche oggi in Italia detengono il 77% del mercato, in Olanda e Belgio le rispettive top five hanno l'88%, in Svizzera e Francia il 74%, in Spagna il 59% (dati Corriere della Sera 13/02/06).

Ma il grado di concentrazione non dà idea della forza relativa. La Germania ha, ad esempio, un grado di concentrazione inferiore a quello della Spagna, ma detiene 12 dei primi 37 gruppi creditizi europei (secondo un'indagine R&S Mediobanca del 2003 relativa agli attivi), contro solo tre dell'Italia (28° Banca Intesa, 32° UniCredit e 35° Sanpaolo Imi), sei di Gran Bretagna e Paesi Bassi, quattro della Francia e due a testa per Spagna e Svizzera. L'Italia sembra essere quindi un fianco debole dell'Europa da questo punto di vista.

Cresce la concentrazione del sistema bancario a ritmi maggiori dei rivali, arrivando a quote di centralizzazione anche superiori rispetto ad alcuni Paesi europei e ciò nonostante l'Italia soffre rispetto ai grandi, mettendo ancora più in luce i suoi ritardi e le sue debolezze di fondo, in ultima

istanza riflesso di carenze strutturali.

Più preda che predatore confronto ai grandi

Sempre la ASSBB rileva tra il '93 e il 2002 un incremento delle filiali delle banche estere sul territorio italiano: passano da 41 a 60, da 50 sportelli (sui 22.133 totali) ai 106 (su 29.926). Antonio Fazio in un suo intervento del 20 aprile 1999 già segnalava significative partecipazioni di banche e società di assicurazioni estere in sei dei dieci principali gruppi italiani e notava come solo in Spagna si osservassero valori analoghi. In Francia e Regno Unito si segnavano invece valori inferiori e in Germania la partecipazione di soggetti stranieri era pressoché inesistente. Qualcosa è certamente cambiato da allora, basti pensare all'acquisizione dell'anno scorso della HypoVereinsBank, seconda banca tedesca, da parte di UniCredit (la sesta operazione dell'anno per valore complessivo, pari a 22,2 miliardi di euro). Resta ciò non di meno una debolezza complessiva dell'imperialismo italiano sul fronte finanziario, seppur sono presenti punte significative proiettate specialmente nell'Est Europa. Secondo le statistiche della BRI (Banca dei Regolamenti Internazionali) alla fine del 2003 le attività all'estero del sistema bancario italiano verso contropartite non bancarie si attestavano intorno al 13% del PIL, lo stesso dato era il 72% per la Germania, il 49% per la Francia e il 36% per la Spagna. Inoltre il sistema tedesco aveva nei confronti dei residenti in Italia attività per 137 miliardi di dollari contro i 33 di esposizione di banche italiane verso operatori tedeschi, rispetto alla Francia il conto era, sempre nel 2003, di 114 miliardi di dollari contro i 28 miliardi italiani (ma ciò è anche il riflesso della presenza di attività produttive e commerciali tedesche e francesi sul suolo italiano). Guardando ancor più al presente: la francese Crédit Agricole ha un' incisiva presenza in Intesa e Mediobanca, la spagnola Santander in Sanpaolo e la contesa su Antonveneta si è conclusa con la vittoria dell'olandese Abn Amro (presente anche in Capitalia) e quella di BNL con l'ingresso di Bnp Paribas.

Per la formazione di campioni nazionali

Giulio Tremonti, ritornato al ministero dell'economia dopo le dimissioni di Domenico Siniscalco, ha commentato positivamente l'Opa francese di Bnp Paribas su BNL e ha ricordato che una fusione di 7 anni fa come quella tra Bnp e Paribas (per 60 miliardi di euro di capitalizzazione) è stato ciò che è mancato in Italia e di questo incolpa Antonio Fazio. I rimproveri, avanzati anche dal giornale di Confindustria, si concentrano sul veto del '99 che bloccò l'Opa di Sanpaolo di Torino sulla Banca di Roma e su quella di UniCredit su Banca Commerciale Italiana (la cosiddetta doppia Opa del Nord).

Marco Onado sul Sole 24 Ore del 5 febbraio ("Carlo VIII e i feudi bancari dell'Italia") commenta così il colpo del colosso francese su BNL: "Tutto questo significa che la politica perseguita oltralpe non era orientata alla cieca creazione di campioni nazionali".

L'ex ministro dell'economia Siniscalco ritiene che si debba puntare a tenere almeno 2-3 grandi gruppi bancari sul proprio territorio considerando che quelli maggiori hanno oggi un valore di borsa intorno a una media di 25 miliardi contro i 50-55 di quelli degli altri grandi Stati europei. L'insero economia del Corriere della Sera si spinge oltre e pubblica lunedì 13 febbraio l'ipotesi di sei possibili combinazioni tra quattro grandi gruppi bancari italiani, nell'auspicio di un consolidamento del sistema bancario prima di ulteriori incursioni estere. Dallo studio è escluso UniCredit considerato su un piano superiore rispetto agli altri e sono analizzati Capitalia (Roma), Intesa (Milano), Monte dei Paschi di Siena e San Paolo Imi (Torino). Ovviamente, ogni abbinamento ha diverse aree di influenza sul territorio nazionale e differenti caratteristiche. Capitalia-Intesa è la più caldeggiata: offrirebbe la migliore copertura nazionale, ma potrebbe dare criticità nell'integrazione operativa; come seconda scelta viene visto un matrimonio Milano-Torino con dimensioni europee (oltre 52 miliardi di euro di capitalizzazione di borsa) ma con il rischio di sovrapposizioni al Nord.

Un liberista a tutela governativa

E' Mario Draghi il nuovo governatore della nuova Banca d'Italia. Fu uno degli uomini chiave nel gestire l'ondata di privatizzazioni degli anni '90, nella carica di direttore generale del Tesoro, ricoperta per un decennio fino alle dimissioni nel 2001. E' accreditato come uomo del liberismo, quel che da più parti veniva chiesto per sostituire una posizione di Fazio più orientata ad un "protezionismo" mostratosi maldestro. Stefano Micossi, editorialista della Stampa, ritiene che il verminaio del collateralismo e della corruzione derivi dalla mancanza di capitale ai piani alti del sistema industriale e finanziario e pensa che questo capitale non possa venire che dall'estero. Espone chiaramente una linea liberista per l'imperialismo italiano quando dice che "l'apertura del nostro mercato dei capitali, incominciando dalle banche, è la strada maestra per ripulire il nostro sistema finanziario, e l'intera economia, dalle tossine che lo rendono debole e asfittico" (La Stampa, 22 dicembre). Questo è l'intento, poi sarà la lotta concreta a determinarne gli esiti. E in questa lotta è poco pensabile che lo Stato non svolgerà alcun ruolo. Come già detto, sembra affermarsi, almeno contingentemente, una linea liberista, ma cresce il potere del governo su una Banca Italia che perde la particolarità quasi unica per le banche centrali del

carattere vitalizio della carica governativa, che è più soggetta agli orientamenti della coalizione che la democrazia avrà selezionato in un dato momento come miglior rappresentante degli interessi della classe dominante. E' datata 1997 questa dichiarazione di Mario Draghi: "non saranno le capacità dello Stato imprenditore ad essere rilevanti, quanto quelle dello Stato ordinatore e regolatore". Lo Stato, come agente di una borghesia nazionale, come comitato d'affari (non solo economici), ha infatti dimostrato, almeno in questa fase, di non aver bisogno di essere necessariamente proprietario in misura preponderante. Ha bisogno però del controllo sugli aspetti più vitali della società divisa in classi per meglio servire la base materiale di cui è espressione e strumento. Una ricerca della Fondazione Iri e dalla Fondazione Eni Enrico Mattei rileva significativamente che quasi la metà degli introiti da privatizzazione maturati in Europa nel 2005 sono della Francia, il cui Stato, come vedremo, non rinuncia affatto ad intervenire politicamente in difesa dell'economia nazionale.

Il contesto Europeo

Banca Italia, come spiegato, perde ulteriormente dei poteri, dopo il passaggio alla BCE della politica monetaria e del controllo dei tassi di interesse. Va segnalato comunque come la BCE in questa recente battaglia per la riforma della Banca Centrale italiana non abbia sostanzialmente inciso, se non con critiche e suggerimenti in corso o approvazioni a fatti avvenuti (essendo il nuovo ordinamento più vicino a standard di altri Paesi del continente). Sembra essere stata per lo più spettatrice di un confronto in corso. E' piuttosto un quadro europeo animato da scontri tra Stati presenti ed operanti che determinerà quanto una linea liberista avrà forza di imporsi ai vari livelli del confronto economico.

Il governo polacco sta ad esempio conducendo un braccio di ferro da oltre un mese con la commissione di Bruxelles e i vertici di UniCredit per cercare di impedire la fusione tra Pekao (acquisita dal gruppo di Alessandro Profumo nel '99) e Bph (controllata dalla Bank of Austria, e portata in dote a UniCredit dopo il matrimonio con Hvb). La fusione tra, rispettivamente, la seconda e terza banca nel mercato polacco, costituirebbe il primo gruppo bancario polacco e supererebbe la Pko Bank Polski, di proprietà statale. Il contenzioso politico assume inoltre una veste legale essendovi incompatibilità tra accordi specifici e legge comunitaria.

Ampliando lo sguardo al terreno dell'energia vediamo vivaci battaglie in corso tra Spagna e Germania da un lato e Italia e Francia dall'altro.

Il governo di Zapatero è sotto pressione per l'offerta del gigante tedesco EOn sulla elettrica spagnola Endesa che creerebbe il primo gruppo

mondiale nel gas e nell'elettricità. Quello francese invece, per bloccare la penetrazione di Enel in Suez, ha favorito l'aggregazione di quest'ultima società con la connazionale Gaz de France, suscitando accese reazioni in tutto l'establishment italiano.

La pretesa di ogni Paese è di aver piena libertà di manovra all'estero sotto tutela di organismi sovranazionali o per reciproca adesione a comuni principi di libero mercato e al tempo stesso non essere attaccati negli aspetti nevralgici del proprio sistema economico-finanziario.

La contraddizione si sta palesando all'interno del processo europeo e si nota la nascita o la rinascita di strumenti giuridici nazionali atti alla funzione di scudo protettivo. Il decreto approvato in Francia l'estate scorsa, pubblicato nella Gazzetta Ufficiale a fine dicembre, mette al riparo da scalate straniere una decina di settori ritenuti strategici. Gli stessi trattati Ue prevedono d'altronde che settori relativi alla difesa siano esentati dal normale regime di concorrenza europeo, ma il decreto si estende su tecnologie a doppio uso (militare e civile), come chimica, biotecnologie e telecomunicazioni (pensiamo a Sanofi Aventis, Alcatel o France Telecom), o che esulano del tutto, come i casinò. E' poi recentissima l'introduzione nel disegno di legge sulle Opa, su proposta del primo ministro Dominique de Villepin, delle "poison pills" (letteralmente "pillole avvelenate"), meccanismi finanziari per rendere più difficili scalate non gradite, analoghe a quelle passate, quasi in sordina, in Italia nella Finanziaria 2006. C'è chi ha letto questa mossa come una risposta alla norma approvata martedì 15 febbraio dal Consiglio dei Ministri tedesco contro le scalate ostili, chi contro l'attesa Opa di Pepsi Cola su Danone, chi invece punta direttamente il dito contro la Gran Bretagna, come il ministro delle Finanze francese Thierry Breton, che ha dichiarato: "il mio unico desiderio è di offrire alle imprese francesi le stesse armi di difesa di quelle imprese anglosassoni".

La lotta interimperialistica europea sta evidentemente vivendo una fase di maggior dinamica e sembra accentuarsi lo scontro su tematiche economiche. Ciò non esclude il raggiungimento di compromessi tra varie componenti del processo, come dimostra la revisione del progetto di direttiva Bolkestein per la liberalizzazione dei servizi in Europa. Ma proprio per le caratteristiche dell'attuale contesto non possono che essere accordi (laddove riescono) estremamente al ribasso se in grado di passare nella Ue a 25, come il caso citato evidenzia.

In questo quadro una Bankitalia riformata ha dei presupposti per poter essere un ulteriore strumento per una lotta cui l'imperialismo italiano difficilmente potrà sottrarsi.

Sulla nuova legge elettorale italiana

La modifica del meccanismo elettorale non è un qualcosa che capita frequentemente in un sistema politico. Logico che sia il contenuto della riforma a contare maggiormente, ma anche la modalità e la tempistica della riforma stessa sono elementi meritevoli d'attenzione. E' questa una legge che viene approvata senza la convergenza delle principali forze politiche della borghesia italiana. Nella votazione alla Camera del 13 ottobre i deputati dell'Unione hanno infatti rifiutato di esprimersi per protesta. Ed è inoltre una legge con la quale si disputeranno le imminenti elezioni del 9 aprile, ragion per cui se ne vedono già gli effetti su alcuni aspetti della lotta politica in vista del voto.

Proporzionale corretto maggioritario

Il vecchio "Mattarellum" (dal nome del primo firmatario, il deputato Mattarella) prevedeva un sistema maggioritario con una quota del 25% alla Camera attribuita proporzionalmente.

Dopo dodici anni si passa ad un meccanismo a base proporzionale ma con premio di maggioranza. Viene incentivata la distinzione identitaria del singolo partito, ma al tempo stesso viene premiata la coalizione.

Si prevede infatti che alla Camera la coalizione vincente, senza la determinazione di una soglia minima di affermazione, ottenga almeno 340 dei 630 seggi di Montecitorio, il 54% del totale, cioè 24 seggi minimo di margine sulla maggioranza assoluta, se ovviamente non ne risultassero di più dal voto. Ma i seggi saranno attribuiti alla Camera in base alle percentuali ottenute dai partiti su scala nazionale. Sono aboliti i collegi dove in passato si votavano singoli candidati su base maggioritaria per lasciar campo al solo voto di lista, in circoscrizioni ampie. Aumenta il potere dei partiti che definiscono le liste dei candidati e l'ordine degli stessi. Sono poi fissate tre soglie di sbarramento per la Camera: 10% per le coalizioni, 4% per le liste non coalizzate e 2% per le liste coalizzate, con il ripescaggio della lista che otterrà il miglior risultato sotto il 2%. I partiti della coalizione sono inoltre tenuti a presentare un unico programma elettorale nel quale deve essere indicato anche il leader della coalizione, eventuale futuro premier.

Anche per il Senato ci sono novità: sarà eletto su base regionale e il premio di maggioranza garantirà il 55% dei seggi assegnati alla Regione. Le soglie di sbarramento saranno del 20% per le coalizioni, dell'8% per i partiti non coalizzati e del 3% per quelli coalizzati.

Considerazioni di prospettiva

Cerchiamo di riflettere su come questa riforma

vada o meno incontro ad esigenze profonde per l'imperialismo italiano. Abbiamo già visto come la sovrastruttura politica non possa essere slegata da una concreta realtà economica che ne sta alla base. Da questo nesso non ne facciamo discendere una determinazione meccanica di una sull'altra. Se la realtà politica italiana di oggi è frutto della storia lo è in un senso ampio del termine; non solo della storia economica e della presente realtà produttiva. Il quadro politico di oggi è anche figlio della storia politica che ne sta alle spalle. E' perciò da quelle caratteristiche date che un tentativo riformatore deve per forza prendere le mosse e da quella situazione non potrà più di tanto discostarsi se non intervengono particolari circostanze sociali, e quindi economiche o politiche, in grado di conferire più forza alle punte riformatrici stesse. E' così che questa riforma elettorale non risolve il problema della frammentazione politica. Risulta anzi accentuata la lotta tra le varie componenti delle coalizioni e in parte ridotta la spinta di aggregazione bipolare. Ma è presente una possibilità di trasformazione dell'attuale assetto dato dal premio di maggioranza e il non limite di percentuale di una coalizione per ottenerlo. Questo potrebbe essere un fattore decisivo nel favorire una fase di transizione verso nuove formule politiche e nuovi assetti.

Il frammentato bipolarismo dell'ultimo decennio ha visto due periodi di governo di entrambi gli schieramenti, di cui il secondo è stato il più longevo della storia repubblicana. Ma quel che più volte i vertici di Confindustria hanno fatto notare al mondo politico è che l'alternanza democratica, così come la stabilità sono certamente dei valori, ma non come la capacità di mettere decisamente mano ai nodi strutturali del capitalismo italiano. Ciò vuol dire, per i grandi gruppi della borghesia, andare ad incidere nei rapporti di classe nei confronti della classe dei salariati (operaia innanzitutto) e anche della piccola borghesia (industriale, commerciale e parassitaria). Se alcune ali dei due poli hanno funzionato da freno per la realizzazione di una serie di riforme (pensioni, leggi sul lavoro, fisco...) l'opzione per un nuovo centro, meno condizionato da quelle forze, potrebbe essere facilitata in un suo rilancio dalla recente modifica elettorale. Il solo accenno all'idea di "grande centro" che mesi addietro fece l'ex commissario europeo alla concorrenza Mario Monti aveva suscitato una certa eco. Ora si tratta di vedere se forze sociali che potrebbero stare alla base di questo possibile progetto trovano il modo di emergere e concretizzarlo.

Incognite e conti particolaristici

Questa legge, come detto, è passata senza il

coinvolgimento dell'opposizione, motivo formalmente addotto dal Marco Follini per le sue dimissioni dalla segreteria dell'Udc e dalla vicepresidenza del Consiglio.

Romano Prodi e i DS hanno fin da subito dichiarato l'intenzione di tornare al vecchio meccanismo in caso di vittoria, ma il leader di Rifondazione Fausto Bertinotti, che pur si è astenuto dal votare la nuova legge, non ha nascosto apprezzamenti al metodo proporzionale. Molto dipenderà dai risultati delle elezioni politiche, pensando ai quali la nuova legge è stata in parte pensata. E' stato sicuramente presente un tentativo di svantaggiare il progetto di Unione dell'opposizione. Poco prima che si tenessero le primarie del centro-sinistra le regole del gioco erano in pratica cambiate con l'effetto di diminuire l'efficacia delle consultazioni per la scelta del leader. Anche se il risultato più significativo è stata la forte capacità di mobilitazione dell'opportunismo (prendendo per buono il dato di 4,3 milioni di votanti), essendo la designazione di Prodi già largamente scontata, l'investitura data perde di importanza tanto più i partiti vengono a contare con il sistema proporzionale. E come noto Romano Prodi è un capo senza partito, seppur necessario ai Democratici di Sinistra che ancora pagano lo scotto della propria discendenza.

Inoltre ci sono i cambiamenti relativi al Senato che vedrebbero il centro-sinistra svantaggiato dal nuovo meccanismo avendo molti dei suoi consensi concentrati nelle regioni di centro (molti dei voti eventualmente in più non troverebbero espressione data la base regionale e la caratteristica del premio attribuito). Questo potrebbe portare ad una ulteriore modifica della legge elettorale in caso di cambiamento di governo (e di numeri tali per farle approvare dal Senato), ma che potrebbe non mettere in discussione gli aspetti relativi all'elezione della Camera.

La riforma della Costituzione in sospenso

Sullo sfondo del confronto, ma con una importanza non secondaria, si staglia la riforma costituzionale. Approvata al Senato il 16 novembre sarà sottoposta a referendum prima di essere promulgata. Viene definita "devolution" per la devoluzione alle regioni di una serie di competenze: sanità, scuola, polizia amministrativa e regionale (con la presenza di una clausola di "interesse nazionale" che permette allo Stato di evitare leggi ritenute lesive). Prevede modifiche al Senato, che diventerebbe federale, con la conseguenza della fine del bicameralismo perfetto e della doppia approvazione, salvo su alcune materie. Ma in aggiunta aumenterebbero i poteri del premier (ad esempio con il diritto di nomina e revoca dei ministri) che risulterebbe meno legato a singoli partiti della sua coalizione. Infine è

presente nella riforma una norma anti-ribaltone. A parti consistenti dell'opposizione potrebbero non dispiacere gli ultimi due aspetti della legge che andrebbero nel senso di dare più stabilità e possibilità di azione alla compagine governativa. Nell'insieme però le modifiche, passasse il referendum, entrerebbero in vigore non prima del 2011.

Primi effetti del proporzionale

Il ritorno al proporzionale ha frenato gli entusiasmi intorno ai disegni di "partito riformista" da una parte e di "partito dei moderati" dall'altra. Rimandati al dopo elezioni, sono rimandati ad un orizzonte di cui non si possono delineare i contorni. I sondaggi sembrano mostrare una battaglia dall'esito non scontato e la ricerca di accordo dei due schieramenti con formazioni anche le più piccole confermerebbe questa incertezza.

I Ds e la Margherita riescono comunque a correre uniti alla Camera e non era un risultato scontato. Ma le distinzioni dei secondi sui primi si sono palesate nella vicenda Unipol, che ha tenuto banco per oltre un mese, ma che non è costata, finora, il posto ad alcun politico di spicco. Sotto la pressione esercitata sui vertici diessini, in cui si sono svelati intrecci tra uomini ex-PCI e cooperative con il mondo bancario, che certo non ci stupiscono, vari esponenti della Margherita hanno trovato occasione di sottolineare la propria estraneità da quegli ambiti. La logica del proporzionale si è fatta sentire anche nelle file dei partiti della maggioranza. Se Berlusconi ha cercato di sfruttare al massimo la presenza nei media, anche per il deficit di radicamento del proprio partito che è estremamente incentrato sulla sua figura, i suoi alleati, Gianfranco Fini (AN) e Pier Ferdinando Casini (UDC) si sono proposti come altre punte degne in ugual misura di ambire al ruolo di premier. Le tre punte segnano così un indebolimento della leadership del Cavaliere.

La Lega non è rimasta a guardare e ha cercato visibilità sfruttando la tensione con il mondo musulmano innescata dalla polemica relativa alle vignette satiriche su Maometto. L'essere già in piena campagna elettorale ha fatto sì che non costassero molto alla Lega le dimissioni del ministro per le Riforme Calderoli.

La campagna elettorale prosegue e in parte si sposta sui programmi di governo che sono stati presentati.

Il 9 aprile dirà quali rapporti di forza si affermeranno nei due rami del parlamento e se si preannunciano cambiamenti sostanziali rispetto gli assetti odierni.

Brasile e Mercosur: ridefinizione degli equilibri e dei rapporti di forza in Sud America

Depositata la polvere del “mensalao”, scandalo di corruzione scoppiato l'anno scorso e che ha investito l'attuale compagine governativa (ed in special modo il PT, principale partito di governo), il presidente brasiliano Luiz Inacio Lula da Silva sembra riscuotere nuovamente consensi sia all'estero che in patria.

Lula, il 10 gennaio di quest'anno, ha dichiarato che il pagamento del debito al Fondo Monetario Internazionale da parte del suo Paese ha rilanciato su nuove basi il rapporto con l'istituto di credito, accreditando il Brasile come “partner”.

“*La nostra relazione sta mutando per qualità e scopo*” avrebbe affermato Lula in presenza del direttore del FMI, Rodrigo Rato, nel corso della cerimonia in cui il Brasile ha ufficializzato la restituzione anticipata di 15,57 miliardi di dollari.

Del medesimo avviso si sarebbe espresso lo stesso Rato, affermando che il Brasile non è più un debitore del Fondo e che adesso è diventato un importante partner in grado di contribuire alla discussione interna al FMI: “*Il Brasile si è lasciato alle spalle un lungo periodo di instabilità economica. Non ci saranno più decenni perduti o crisi finanziarie*”.

Lula, in tal senso, in un discorso trasmesso in diretta sui principali media televisivi brasiliani (16 gennaio 2006), ha affermato che “*il Paese ha iniziato a camminare sui suoi piedi e ora sarà capace di investire maggiormente nella spesa sociale*” rispondendo indirettamente ai suoi detrattori in patria, già in fermento per le prossime elezioni presidenziali.

Secondo un recente sondaggio del CNT/Sensus il presidente Lula, se come antagonista alle elezioni si trovasse di fronte l'attuale sindaco di Sao Paulo, José Serra (esponente del PSDB, principale partito d'opposizione), avrebbe un vantaggio di circa 10 punti percentuali mentre solo qualche mese fa Lula era dato come perdente. Tale vantaggio sarebbe ancora maggiore se l'avversario fosse Geraldo Alckmin (sempre del PSDB), governatore di Sao Paulo.

L'esito della campagna elettorale è dunque tutt'altro che scontato, ma Lula sembra avere, stando ai sondaggi, tutte le carte in regola per riaffermarsi come “paladino” di un Brasile in grado di giocare un ruolo di primo piano nei futuri assetti dell'America Latina.

Nel processo di ridefinizione degli equilibri e dei rapporti di forza in Sud America, processo reso più intenso e contraddittorio dalla tendenza all'indebolimento dell'imperialismo statunitense, il Brasile sembra voler costantemente riaffermare nell'area il proprio ruolo di potenza regionale. Inoltre, tutta una serie di recenti iniziative

economico-politiche che coinvolgono diverse nazioni sudamericane sembrano convergere verso un livello di maggiore integrazione politica-economica della zona: il rapporto privilegiato che si sta affermando tra la brasiliana “Petrobras”, multinazionale statale del petrolio, ed il governo boliviano (che sta recentemente rinazionalizzando il mercato interno dell'energia); l'accordo di quest'anno, in fase di definizione, che vede la costruzione di un gasdotto che dovrebbe “legare” Brasile, Argentina e Venezuela; e ancora Haiti, in cui il Brasile ha giocato un ruolo di primissimo piano nelle recenti elezioni democratiche che hanno visto la vittoria, salutata positivamente anche dall'Unione Europea, del presidente René Prével. Iniziative in cui il Brasile si contraddistingue come “capofila” ma che per contro vedono un Mercosur sempre più scosso da dinamiche che ne minano forza ed “efficacia”.

Mercosur: contrappesi e limitazioni

L'articolo primo del *Trattato di Asuncion*, che il 26 marzo del 1991 ha dato vita al Mercosur (area di libero scambio della quale fanno parte Brasile, Argentina, Uruguay e Paraguay), prevede che l'accordo sia fondato sulla libera circolazione di beni, servizi e fattori di produzione, su tariffe estere comuni, sull'azione di una politica commerciale comune nei confronti dei Paesi terzi, oltre che sul coordinamento delle politiche macro-economiche e settoriali.

Esistono però tutta una serie di eccezioni e contrappesi che impediscono al Mercosur di essere un'unione doganale a tutti gli effetti, lasciando ai Paesi membri non indifferenti spazi di manovra.

Innanzitutto, come già definito nel *Protocollo di Ouro Preto* del 1995, vige un sistema di protezione, in settori produttivi cosiddetti “sensibili”, di circa trecento prodotti per Paese. Inizialmente le liste dei prodotti e le eccezioni non potevano essere modificate, mentre adesso, grazie all'iniziativa del Brasile, i Paesi possono modificare il contenuto della lista ogni trenta giorni, anche se non possono aumentare il numero dei prodotti.

Inoltre il completo affermarsi di una politica commerciale comune con tariffe verso l'esterno uniche è anch'essa soggetta ad eccezioni, anche se più dell'80% dei beni scambiati non sono soggetti a tariffa all'interno dello spazio del Mercosur, mentre sono sottoposti a dazi identici nei confronti dei Paesi terzi.

Nel Mercosur, per la definizione degli accordi all'interno del trattato, si è affermato il modello intergovernativo: di conseguenza tutte le posizioni

comuni sono dipendenti dall'incontro delle volontà di ciascuno degli Stati membri. Gli Stati impongono meccanismi istituzionali e ne fissano il campo di applicazione e anche se è prevista l'esistenza di una "Commissione del Commercio", le decisioni prese in questo ambito possono essere respinte dal veto di uno dei governi.

L'attuale architettura del Mercosur esclude ogni intervento pubblico, al contrario dell'esperienza dell'Unione Europea, in precedenza CEE. Le politiche comunitarie di sostegno alle regioni arretrate o ai settori industriali in difficoltà, grazie ai fondi strutturali o agli aiuti nazionali, non sono previste. Sono anche preventivamente proscritti i programmi di riconversione industriale, di ricerca tecnologica o di sviluppo industriale simili a quelli della UE.

Infine anche se il Mercosur è caratterizzato da una struttura assai flessibile, priva di vincoli troppo stretti o di esplicite e "forti" finalità politiche, in esso si possono trovare comunque delle direttive politiche, come la cosiddetta "Clausola Democratica" che prevede la sospensione di uno Stato membro nel caso in cui il governo di quest'ultimo attentasse allo stato di diritto (magari tramite un tentativo di golpe).

Brasile: forza di un processo e fattore di squilibrio

Le disuguaglianze, in termini di sviluppo e forza economica, all'interno del Mercosur sono assai rilevanti, soprattutto se mettiamo a confronto il Brasile con gli altri Paesi membri, compresi i cosiddetti Paesi "associati" (a riguardo si rimanda al numero quattro di "Prospettiva Marxista").

Questa sproporzione della forza del Brasile rispetto agli altri componenti del Mercosur sembra, per contro, aver inasprito la reazione degli attori coinvolti i quali, spinti dai propri interessi capitalistici nazionali, come non potrebbe essere altrimenti, cercano di contenere "l'espandersi" della potenza brasiliana.

Un esempio in questo senso è l'accordo raggiunto nei primi giorni del mese di febbraio da Argentina e Brasile che vede l'introduzione dei cosiddetti "meccanismi di adattamento competitivo" (MAC): se un settore produttivo dei due Paesi si considera penalizzato dalle eccessive importazioni dall'altro (e questo sembra già essere avvenuto di recente per diversi comparti argentini), può chiedere l'introduzione, per una durata massima di quattro anni, di limiti quantitativi e dazi doganali fino al 90% di quelli applicati dal Mercosur sulle merci provenienti dall'esterno.

Secondo il ministro degli esteri brasiliano, Celso Amorim, l'accordo era inevitabile se si voleva impedire un'azione unilaterale argentina, in quanto già nel 2004 Buenos Aires aveva applicato unilateralmente misure simili per prodotti come le calzature ed i frigoriferi. È da notare come per

alcuni commentatori si sia trattato, di fatto, di normalizzare una situazione già esistente.

Per la Federazione Nazionale dell'Industria dello Stato di Rio de Janeiro, invece, il MAC configura "un danno irrecuperabile per il Mercosur", poiché permette che un suo membro possa revocare delle direttive atte a favorire il libero commercio, pilastro fondamentale dell'accordo. Dello stesso avviso si sarebbe espressa anche la Confederazione Nazionale dell'Industria.

Commenti negativi sembrano giungere in tal senso anche dall'Argentina: "I MAC sono un passo indietro rispetto all'unione doganale" osserva Marcela Cristini, economista della FIEL -*Fundación de Investigaciones Económicas Latinoamericanas* di Buenos Aires "e nonostante siano vissuti come una vittoria dall'Argentina, si ripercuoteranno negativamente su questo Paese. Per un'impresa straniera che vuole investire da noi, il fatto di contare su un mercato vasto come il Mercosur è fondamentale. Se questo viene a mancare, la scelta cade sul Brasile, che dispone di un mercato interno molto più interessante. Il Mercosur sta vivendo una fase particolare: sul piano macroeconomico, il coordinamento funziona come non mai, ma su quello commerciale è un vero disastro" (Sole 24Ore).

Per alcuni giornali brasiliani, tra i quali annoveriamo il quotidiano *Jornal do Brasil*, il MAC è stato un passo necessario per la sopravvivenza del Mercosur in quanto accettando l'intesa il Brasile ha riconosciuto che esistono asimmetrie tra i vari Paesi e che sono necessari dei contrappesi.

Questi contrappesi però, aggiungiamo noi, possono essere impugnati oltre che dall'Argentina, anche da Uruguay e Paraguay, innescando una spirale di autodifese nazionali nei confronti dell'espansione brasiliana. Infatti, non solo l'Uruguay avrebbe paventato l'intenzione di ricorrere a sua volta ai MAC (sempre in funzione "antibrasiliana"), ma è da poco, tra l'altro, che a Montevideo e ad Asuncion si è riconosciuto che esistono contatti con gli USA per la negoziazione di trattati di libero commercio, nonostante le normative del Mercosur proibiscano ai singoli Paesi di liberalizzare il commercio con un Paese esterno.

È prematuro ipotizzare se il Mercosur sia entrato in un processo di ridefinizione, di crisi o addirittura di superamento. Ciò che si può affermare, come abbiamo fatto sulle pagine di questo giornale anche per quanto riguarda l'analisi del processo di integrazione europea, è che la forza trainante dei processi d'integrazione politica-economica, fino a oggi manifestatisi, non risiede nell'"acquisizione di coscienza" dell'esistenza di un "interesse comune". Ma può emergere dalla risultante della dialettica di confronto-scontro degli interessi capitalistici nazionali e degli Stati che li rappresentano.

Anche se il Mercosur non può essere visto come semplice paravento per gli interessi degli Stati nazionali, la sua dimensione politica può acquisire un significato reale solo nella combinazione di questi interessi e delle politiche che sostengono.

Sia il raggiungimento di un superiore livello di integrazione economica-politica e sia una sua riduzione tramite l'adozione di contrappesi e misure ad hoc imposte da uno o più attori in gioco, sono comunque il frutto dello scontro e dell'intrecciarsi delle diverse direttrici degli Stati capitalistici del Mercosur e di Stati esterni, come gli USA, che tentano di entrare nella partita.

Ma il dispiegarsi di un maggiore stadio di integrazione può concretizzarsi solo nella misura in cui una delle forze in gioco riesce ad imporsi, ovvero quando una particolare visione di integrazione si basa su una forza in grado di prevalere sulle altre. Tale forza non va ricercata in una sorta di "interesse superiore" che accomuna tutti gli attori in gioco, ma nel complesso di una formazione economico-sociale, di uno Stato.

È prematuro concludere che il Brasile possa formare un ampio blocco sudamericano indirizzandolo verso superiori livelli d'integrazione politica.

È inoltre fuorviante prendere il Mercosur come unico fattore caratterizzante del processo di integrazione economica, o anche politica, dell'area in quanto, a parte il progetto dell'ALCA, una sua eventuale fine "prematura" potrebbe originare nuovi progetti economici e politici, sorretti da nuovi equilibri e nuove fasi.

Il relativo indebolimento degli USA apre oggettivamente nuovi spazi di manovra nel loro ex giardino di casa.

Non è dato sapere la futura forma con cui si esprimerà questa nuova fase, ma ciò che è certo è che sarà sicuramente frutto della risultante della dialettica di confronto-scontro di interessi capitalistici nazionali, delle volontà degli Stati e, forse, dell'imposizione di una forza capace, nei fatti, di emanciparsi dalla capacità d'influenza del primo imperialismo mondiale.

Christian Allevi

Problematiche e opzioni della politica energetica cinese

L'intenso sviluppo capitalistico cinese necessita di un adeguato approvvigionamento energetico per potersi alimentare; la Cina è ormai il secondo consumatore mondiale di energia, dietro gli Stati Uniti d'America ma già davanti all'imperialismo giapponese, e la propria sete energetica aumenterà ulteriormente nel prossimo futuro. Secondo le proiezioni dell'International Energy Agency (IEA) la domanda di energia commerciale in fonti primarie è destinata ad incrementare nello stato cinese di oltre il 100% nei prossimi trent'anni, con una crescita del 2,7% l'anno. Le ampie riserve interne di carbone che fanno della Cina il primo produttore al mondo, permettono di coprire quasi il 70% di fabbisogno di energia primaria contribuendo a quasi il 90% nella produzione di energia elettrica. Più difficoltoso è invece il reperimento interno di gas e soprattutto di petrolio: il crescente gap tra produzione e consumo interno tende di conseguenza ad aumentare la dipendenza cinese dalle importazioni.

Nel 2004 il consumo di petrolio è accresciuto in Cina di quasi il 16%, crescita che costituisce più di un terzo dell'incremento complessivo dei consumi mondiali¹. Secondo l'analisi di Fatih Birol, capo economista della IEA, pubblicata sulla rivista dell'Aspen Institute², "il consumo di petrolio, pari in media a 5 milioni di barili al giorno nel 2001, aumenterà [in Cina] di oltre il 100% entro il 2030, a 12 milioni di barili. Per soddisfare tale domanda, le importazioni dovranno salire da 1,7 milioni di barili al giorno, a 4,2 nel 2010 e a 9,8 nel 2030". La sempre più marcata dipendenza dalle importazioni petrolifere necessita la definizione, da parte del gigante cinese, di una strategia di approvvigionamento di livello globale i cui effetti non mancheranno di farsi sentire negli attuali equilibri economici e politici.

Il problema energetico ha una rilevanza anche negli assetti interni della Repubblica Popolare Cinese: varie province hanno già sperimentato interruzioni della fornitura di elettricità, e una politica energetica non adatta alle esigenze produttive delle regioni più sviluppate potrebbe creare le premesse per il rafforzamento di istanze pronte a rinegoziare il rapporto tra il centro e la periferia. Nonostante la Cina possieda importanti riserve interne, la non omogenea presenza territoriale di tali risorse e le enormi distanze che caratterizzano il territorio cinese complicano i problemi infrastrutturali: se le riserve energetiche caratterizzano la parte nord-occidentale del paese, il consumo di energia avviene soprattutto nelle regioni orientali. La necessità di trasportare le risorse dall'una all'altra parte del territorio nazionale impone infatti ingenti investimenti in infrastrutture e trasporti.

Il crescente attivismo dei gruppi petroliferi cinesi nel mondo.

Uno dei capisaldi della politica energetica cinese sembra essere il rafforzamento delle compagnie energetiche nazionali e della loro proiezione verso l'esterno. Il caso più emblematico da questo punto di vista è avvenuto nel

giugno dello scorso anno quando la compagnia petrolifera di stato CNOOC (China National Offshore Oil Corporation) ha lanciato un'opa sulla Unocal Corporation, una delle storiche e più importanti società americane di gas e petrolio. Le forti pressioni politiche emerse in America contro tale operazione e l'esistenza di una concreta proposta alternativa di acquisizione, capeggiata dal gruppo petrolifero statunitense Chevron, hanno di fatto reso il tentativo cinese una semplice velleità. Nonostante il progetto della CNOOC non abbia trovato effettiva applicazione, il fatto che un'impresa cinese potesse tentare l'acquisizione di una importante società americana, in un settore strategico come quello energetico, è stato salutato da molti come il segno di un mutamento ormai in atto. L'acquisto di società petrolifere straniere costituisce un modo relativamente rapido di acquisire giacimenti e competenze tecniche all'avanguardia. Le "tre sorelle cinesi" (la Sinopec, la China National Petroleum Corporation e la CNOOC) stanno dimostrando un attivismo sul mercato mondiale sino a qualche tempo fa impensabile, acquistando società e giacimenti di petrolio in molte parti del mondo.

La dipendenza mediorientale e l'esigenza di diversificazione

La Cina diventerà sempre più dipendente dalle importazioni di petrolio e l'obiettivo di mantenere buone relazioni con i paesi produttori sarà sempre più importante nella definizione delle linee strategiche di politica estera. Circa la metà del petrolio importato proviene attualmente dalla regione mediorientale, l'Arabia Saudita in particolare è il primo fornitore assoluto di oro nero nei confronti della Cina (intorno al 15%) e il suo peso potrebbe crescere nel prossimo futuro. Un segnale esplicito della volontà di rafforzare i rapporti fra i due stati è stato lanciato a fine gennaio dalla visita compiuta in Asia dal re Abdullah: il tour asiatico del monarca saudita e la visita a Pechino sono stati salutati come eventi di portata storica da buona parte della stampa internazionale. Per la prima volta, da quando i due stati hanno stretto rapporti diplomatici, un leader di Riyad ha infatti fatto sbarco in Cina e la visita in Asia è stata la prima fuori dai confini del medio-oriente del nuovo re saudita.

Anche Yemen, Oman e Iran detengono quote importanti di fornitura petrolifera verso Pechino. Il rapporto con l'Iran in particolare sembra acquisire sempre più rilevanza strategica. Le relazioni tra Tehran e Pechino non riguardano solo il petrolio: il loro livello di interscambio commerciale complessivo è notevolmente accresciuto e ha toccato valori record negli ultimi anni. Se Pechino sembra voler rafforzare i propri legami economici e politici con Tehran, contemporaneamente pare voler evitare che l'Iran possa divenire l'ennesima fonte di instabilità mediorientale. La forte dipendenza dalla regione mediorientale in termini di rifornimenti energetici può presentare infatti aspetti problematici: il dover dipendere in maniera consistente da una singola regione rende la Cina fortemente vulnerabile rispetto ad un eventuale stato di instabilità di tale area. La presenza

americana in medioriente, rafforzatasi dopo le operazioni militari in Afghanistan e Iraq, può inoltre costituire un forte condizionamento che Washington può giocarsi nei confronti di Pechino.

La Cina sembra quindi conseguentemente puntare ad una più ampia diversificazione del proprio approvvigionamento petrolifero. Sono da tempo in corso contatti con molti degli stati africani produttori di petrolio: l'Angola è per esempio il terzo fornitore di petrolio della Cina dopo Arabia Saudita e Oman, e il ruolo del Sudan nella fornitura di oro nero a favore di Pechino sembra destinato a crescere. Accordi rilevanti sono stati sottoscritti con alcuni stati dell'America Latina: Venezuela, Argentina, Brasile, Ecuador e Colombia. Anche l'importanza dell'Asia sud-orientale tende ad aumentare soprattutto in relazione ai rapporti con Vietnam e Indonesia.

La Cina ha dalla sua parte un peso negoziale dettato dall'entità dei propri acquisti che la rendono agli occhi dei produttori un cliente di fondamentale importanza; disporre di un ventaglio ampio di opzioni e possibilità può rafforzare ulteriormente la posizione negoziale cinese nei confronti dei possibili fornitori.

Il condizionamento marittimo e la sponda russa.

Anche le modalità di trasporto petrolifero costituiscono una variabile non trascurabile nel valutare la sicurezza energetica di uno stato: la maggior parte delle forniture di petrolio dirette verso la Cina provengono dalle direttrici marittime e la superiorità navale americana può costituire un'altra fonte di condizionamento che l'imperialismo statunitense è in grado di impugnare nei confronti di Pechino. Dipendere dagli Stati Uniti per la protezione delle rotte e degli stretti vitali per l'approvvigionamento energetico rischia di risultare, in termini strategici, un fattore di vulnerabilità. Pare difficile pensare ad una Cina in grado, in tempi rapidi, di costituire una flotta militare tale da mettere in discussione il controllo americano sulle rotte petrolifere. Il controverso rapporto con Washington potrebbe indurre Pechino a cercare di rafforzare vie alternative al trasporto marittimo. Un ruolo fondamentale da questo punto di vista può essere giocato dalla Russia e dai paesi dell'Asia Centrale.

L'Organizzazione per la Cooperazione di Shanghai che comprende, oltre a Cina e Russia, Kazakistan, Kirghizistan, Tagikistan e Uzbekistan, potrebbe costituire l'ambito in cui cercare di rafforzare il ruolo strategico di tale area anche in relazione alle pressanti esigenze energetiche di Pechino.

La sponda russa permetterebbe al capitalismo cinese di diminuire la propria dipendenza in termini di approvvigionamento energetico dalla regione mediorientale e dal trasporto marittimo, e faciliterebbe di conseguenza un relativo smarcamento dal forte condizionamento americano in campo energetico.

Antonello Giannico

Nota 1: Dati del "Statistical Review of World Energy" 2005.

Nota 2: "Il tempo della Cina", Aspenia n. 23 2003.